

Introduzione alla lectio di Gv 18,33-37
25 novembre 2018 - XXXIV domenica del tempo ordinario

Cristo Re

[33] Pilato entrò dunque di nuovo nel pretorio, chiamò Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?". [34] Gesù rispose: "Dici questo da te stesso, oppure altri te l' hanno detto di me?". [35] Rispose Pilato: "Sono forse Giudeo io? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che hai fatto?". [36] Rispose Gesù: "Il mio regno non proviene da questo mondo; se il mio regno provenisse da questo mondo, le mie guardie avrebbero lottato per me, affinché non fossi consegnato ai Giudei. Ma il mio regno non proviene da qui". [37] Gli disse dunque Pilato: "Quindi tu sei re?". Rispose Gesù: "Tu dici che sono re. Per questo io sono nato e sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità; chiunque proviene dalla verità ascolta la mia voce".

Per festeggiare Cristo, re dell'universo, la Chiesa non ci propone il racconto di una teofania splendente, ma, al contrario, questa scena della passione, in cui Gesù umiliato e in catene compare davanti al governatore Pilato, rappresentante dell'impero di Roma che regnava allora in Palestina. Nel corso del processo lo vediamo affannarsi in un continuo andare e venire tra l'interno e l'esterno del pretorio, per riferire ai giudei l'esito degli interrogatori a Gesù. Essi, infatti, secondo le prescrizioni della legge mosaica, non potevano entrare nel pretorio, luogo pagano, e quindi causa di impurità rituale che li avrebbe esclusi dalla celebrazione della pasqua.

Il brano fa parte della sezione comprendente i capitoli 18,28 -19,16 che corrisponde in maniera pressoché completa a quella di Lc 23,1 - 23,25b. Qui ci troviamo di fronte ad una delle scene che riporta il primo interrogatorio di Pilato a Gesù; in realtà l'evangelista Giovanni capovolge le parti: è Gesù che interroga Pilato, tentando invano di spostare il discorso dalla regalità alla sua testimonianza della Verità. Sin dal principio l'ironia è evidente. Colui che veramente è Re dell'Universo si presenta in maniera tutt'altro che regale, e giudicato da uno che non è nemmeno "re", ma solo un rappresentante. E poi al governatore romano, le disquisizioni sulla Verità non interessano: lui la sua verità ce l'ha già. E non ha neanche tempo da perdere; c'è una sentenza da emettere; per di più, dal suo punto di vista, cioè di Roma, il caso-Gesù non è neanche così importante. Infatti le questioni religiose locali non rientravano nelle competenze di un tribunale civile; per il diritto romano, proclamarsi Figlio di Dio - era questa l'accusa per la quale Gesù era stato trascinato in giudizio - non costituiva una fattispecie di reato, meritevole di condanna a morte; e Pilato lo dichiarerà ripetutamente: "*Vedetela voi, io non trovo in lui (in Gesù) nessuna colpa!*" (Gv 19,6). Il governatore romano è solo preoccupato che venga messa in discussione la sua autorità. In questa situazione non c'è spazio per l'ascolto dell'altro.

L'interrogatorio tra Pilato e Gesù, come ce lo descrive Giovanni, gioca quindi continuamente su contrasti e contraddizioni, come un quadro in chiaroscuro. L'esordio stesso di Pilato, nei confronti di Gesù, non è certo dignitoso. In quel "*Sei tu il re dei Giudei?*" non è difficile scorgere una sorta di affermazione dispregiativa e offensiva, detta con un certo senso di superiorità. Ma la risposta di Gesù non è di quelle che si lasciano sopraffare, e la contraddizione si fa concreta nel suo modo di rispondere, ovvero con una domanda...perché non è fermanosi alle apparenze o ai "sentito dire" che si giunge alla verità, ma mettendosi continuamente alla ricerca di essa.

E questo, Pilato non lo può comprendere perché il Regno di Dio non appartiene alle logiche di questo mondo. Neanche i Giudei, fedeli seguaci del Dio dell'Alleanza, riescono a comprendere la logica del Regno di Dio: non solo i capi dei sacerdoti, notoriamente contrari a Gesù, ma anche "la sua gente", perché arriva al punto di consegnare Gesù alla magistratura romana. Proprio quella gente, che contro il potere di Roma sognava l'avvento del Regno di Dio guidato dal Messia, fa arrestare il Messia che aveva loro annunciato la presenza del Regno qui e ora, sulla terra: ancora una volta, una contraddizione.

Questo gioco degli equivoci va avanti, e non si risolverà se non con la condanna di Gesù come Re crocifisso, perché risulta incomprensibile la logica dell'amore, quella del Regno che Gesù è venuto ad annunciare. Nei regni di questo mondo, quando il re viene catturato o subisce qualsiasi tipo di aggressione violenta, si risponde con la stessa moneta, arrivano i suoi servitori e combattono perché egli non venga consegnato ai nemici. Ma quando il re è il primo dei servitori del Regno, la logica della vendetta, della violenza, della difesa armata lascia il posto alla logica del perdono, del dialogo e dell'amore. Perché il Regno di Dio vive quaggiù, sulla terra, ma non è di quaggiù.

Pilato non capisce niente, né dei Giudei, né di Gesù (Gv 18,35), né del senso profondo del dibattito (Gv 18,38). Ha fretta, non ha voglia di imbarcarsi in una discussione. Quanto a Gesù, una sola cosa conta, ed è la Verità (Gv 18,37), cui rende testimonianza con la sua stessa esperienza di vita (Gv 3,11.32; 8,14b), quella dello Spirito che è amore. Possedendo la pienezza dello Spirito, Gesù stesso è la vita, e di conseguenza la verità (14,6), la luce venuta nel mondo, il verbo incarnato che ci rivela il volto di Dio (Gv 1, 1-18).

La frase "*Per questo io sono nato e sono venuto nel mondo*" (v.37b), mostra che la regalità di Gesù si esercita all'interno della storia umana ma con una logica diversa da quella dei regni di questo mondo. Gesù non è venuto a liberare il suo popolo e l'umanità tutta opponendo violenza a violenza (18,36), ma mostrandogli la falsità e la menzogna della logica del mondo contraria alla verità di Dio (Gv 8,44). Alla ideologia falsa egli non ne contrappone un'altra vera, ma l'esperienza dell'amore che comunica vita (Gv 8,32: la verità che rende liberi). Tutti i discepoli di Gesù sono chiamati a condividere la sua regalità, se provengono dalla verità, ovvero se accolgono la luce (Gv 1,12) e "*ascoltano la sua voce*" (Gv 18,37).

Il riferimento all'ascolto non può che rinviarci all'immagine di Gesù del "buon Pastore" (Gv 10,16.27), la cui voce è ascoltata e riconosciuta dalle sue pecore.

Ecco quindi che l'evangelista ci fa leggere la regalità di Gesù sullo sfondo del Pastore modello che dà la vita per i suoi (Gv 10,11.15) contrariamente ai ladri e ai banditi (Gv 10,1.8.10). Per questo la Verità cui Gesù dà testimonianza si oppone alla menzogna dei dirigenti (Gv 8, 44.55). Per questo il rapporto fra Gesù e i suoi non è quello da signore a sudditi, ma quello che intercorre tra chi propone la verità e chi l'accetta liberamente.

Si profila quindi un Regno dalla logica completamente diversa da quella attesa, un Re che ha fatto dell'amore la sua corona, dei peccati del mondo il suo mantello, della Parola uno strumento di salvezza per tutti.

La domanda di Pilato resta come l'interrogativo più profondo che tiene sospeso ogni uomo finché non alza lo sguardo a colui che hanno trafitto. Questo è il nostro Dio, un Dio amante, un Dio ferito, un Dio che fa dell'amore l'unica misura, l'ultima ragione, la sola speranza.